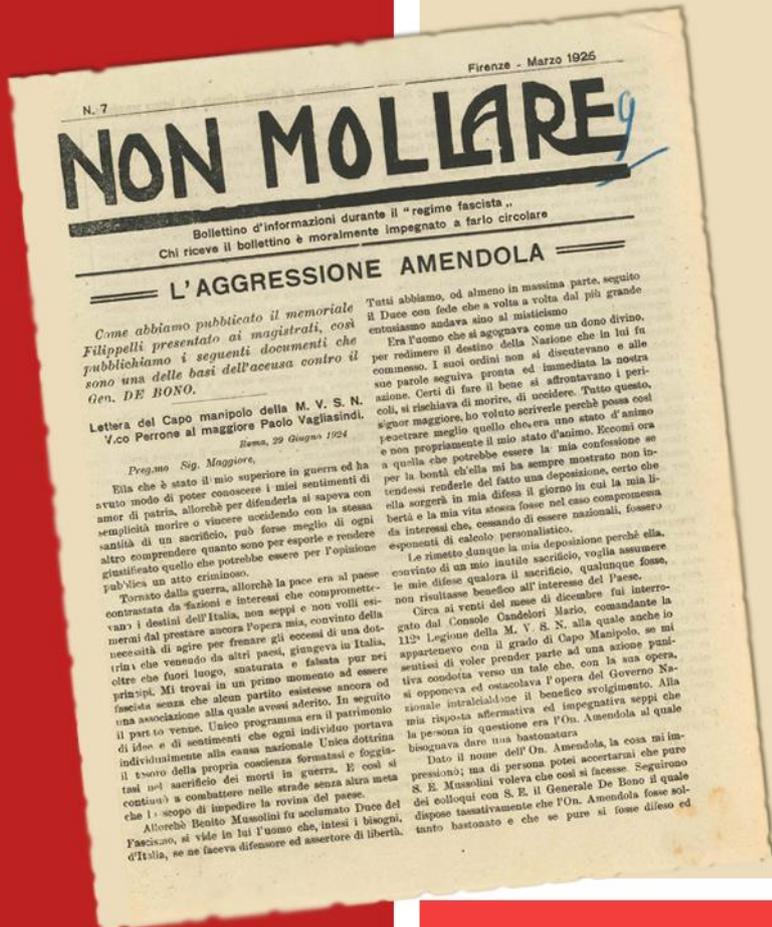


142

FCL ISSN 2975-1578

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 15 gennaio 2024

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 142, 15 gennaio 2024

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

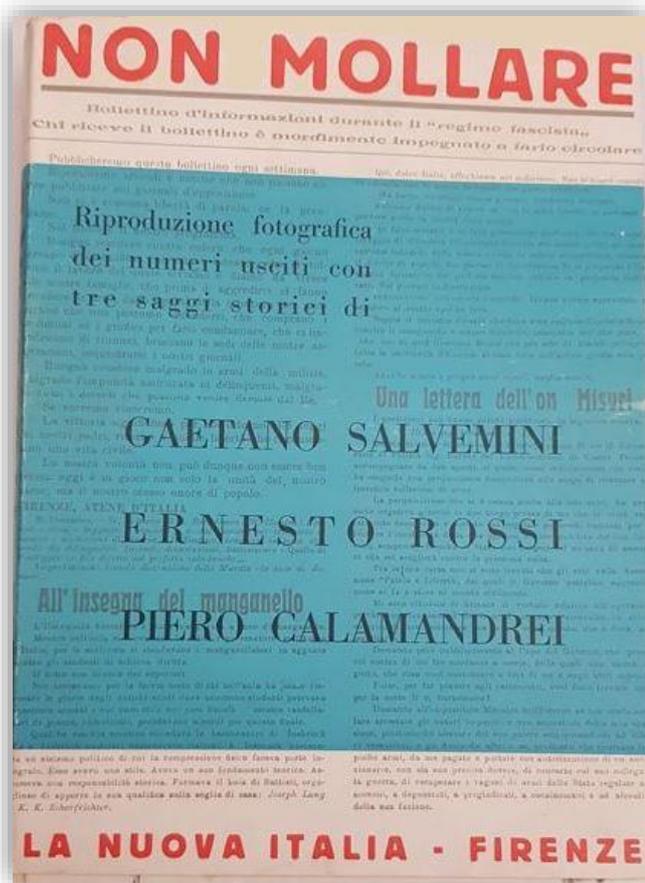
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetrutto

Con il 2023 Giancarlo Tartaglia lascia per motivi di lavoro il Comitato di Direzione di "Non Mollare". Al suo posto entra nel Comitato Niccolò Rinaldi, che ringraziamo per aver accettato il nostro invito.

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

- 03. **uomo dell'anno - lecchino dell'anno fuori bordo**
- 04. enzo marzo, *fermate l'italia! voglio scendere...*
- 08. **in ricordo di norberto bobbio**
18 ottobre 1909 - 9 gennaio 2004
la biscondola
- 09. paolo bagnoli, *manca l'impegno politico contro il vuoto assoluto*
cronache da palazzo
- 11. riccardo mastrotillo, *la grande parassitaria*
astrolabio
- 13. angelo perrone, *chiara ferragni e la fiducia dei cittadini* - con postilla di e. ma.
la vita buona
- 16. valerio pocar, *uso e mal uso*
la cerimonia degli addii
- 18. pierfranco pellizzetti, *toni negri, rivoluzionario da best-seller*
lo spaccio delle idee
- 21. antonio caputo, *2024: 100° anniversario dell'assassinio di giacomo matteotti, antifascista dell'altra italia*
- 25. **comitato di direzione**
- 25. **hanno collaborato**
- 10. **bêtise d'oro**
- 12-15. **bêtise**



uomo dell'anno - lecchino dell'anno

Libero

UOMO DELL'ANNO

Giorgia Meloni ha superato la prova del 2023

MARIO SECHI

Nella società del pensiero debole, abbiamo postinato le idee forti. Nella confusione dei cuori, abbiamo messo l'accento su "tanti", l'ennesimo. Nella trasmissione delle idee, abbiamo abbassato il garzone. Nel tempo di guerra, abbiamo scobizzato i dimostranti di super combattenti.

Giorgia Meloni per *Libero* è "nostra di figura" perché prima di tutto ha cancellato la guerra dei suoi circoli, pensando-differenziando, concentrandosi, superando la lotta dei maschi e la scemenza delle femmine. Non ha retto il voto di castità, lo ha chiesto.

È debbato di Meloni, capo del governo e leader di partito, e non tra il terra e il lavoro: due guerre, un campo di lavoro dove l'alto, che è popolazione degli uni tempo da rifare e un settore mandale da inventare. La nostra è una leadership brillante, quella di Meloni-vela, ancora dalla prova della lingua d'oro il tempo lungo del governo, dove gioca dopo giocare scatenano i garzi, i maschi, gli stori, seguiti dalle donne e dalle cadute. È il referendum-della-voto, il luogo dove si misurano solo le rare figure degli stori. Ce la fare? È questione di clima, esperienza e tradizione italiana. È pronto per il nuovo secolo della famiglia, quelle non le parlo, ha rimesso il discorso della madre e Giordano, è un ottimo tutto.

Meloni ha postinato gli avversari in una depressione di essere uomo.

Nel 2024 sul tavolo avrà tre sfide

DANIIELE CAPEZZONE

Indovina come finisce la storia? Finisce con Giorgia Meloni che, in mancanza di avversari dopo di questa notte, dovrà darsi da sola nel silenzio 2024-2026.

Da ora che fanno studi, non chi - a tavola, in casa o dagli amici - ci dicono alcune verità senza profitti, senza circonfrenze, senza il verbo spinto dei ghi di parole, possono mettere un'aggiunta meno 1-1.

segue a pagina 2

E ci ha evitato il fantagoverno di Elly e Conte

FRANCESCO SPIEGONA

Roma, fine anno 2023 di un'apocalittica realtà alternativa come tante.

È, crediamo, un giorno di solennità storica del governo borghese che ha fatto di alleanza, alla P.C. D'Ala e alla Roberti (Horti) che ci racconta attraverso la politica scendere da Palazzo Chigi, da dove lo siamo come erano le idee.

Libero

LECCHINO DELL'ANNO

Giorgia Meloni ha superato la prova del 2023

MARIO SECHI

Nella società del pensiero debole, abbiamo postinato le idee forti. Nella confusione dei cuori, abbiamo messo l'accento su "tanti", l'ennesimo. Nella trasmissione delle idee, abbiamo abbassato il garzone. Nel tempo di guerra, abbiamo scobizzato i dimostranti di super combattenti.

Giorgia Meloni per *Libero* è "nostra di figura" perché prima di tutto ha cancellato la guerra dei suoi circoli, pensando-differenziando, concentrandosi, superando la lotta dei maschi e la scemenza delle femmine. Non ha retto il voto di castità, lo ha chiesto.

È debbato di Meloni, capo del governo e leader di partito, e non tra il terra e il lavoro: due guerre, un campo di lavoro dove l'alto, che è popolazione degli uni tempo da rifare e un settore mandale da inventare. La nostra è una leadership brillante, quella di Meloni-vela, ancora dalla prova della lingua d'oro il tempo lungo del governo, dove gioca dopo giocare scatenano i garzi, i maschi, gli stori, seguiti dalle donne e dalle cadute. È il referendum-della-voto, il luogo dove si misurano solo le rare figure degli stori. Ce la fare? È questione di clima, esperienza e tradizione italiana. È pronto per il nuovo secolo della famiglia, quelle non le parlo, ha rimesso il discorso della madre e Giordano, è un ottimo tutto.

Meloni ha postinato gli avversari in una depressione di essere uomo.

Nel 2024 sul tavolo avrà tre sfide

DANIIELE CAPEZZONE

Indovina come finisce la storia? Finisce con Giorgia Meloni che, in mancanza di avversari dopo di questa notte, dovrà darsi da sola nel silenzio 2024-2026.

Da ora che fanno studi, non chi - a tavola, in casa o dagli amici - ci dicono alcune verità senza profitti, senza circonfrenze, senza il verbo spinto dei ghi di parole, possono mettere un'aggiunta meno 1-1.

segue a pagina 2

E ci ha evitato il fantagoverno di Elly e Conte

FRANCESCO SPIEGONA

Roma, fine anno 2023 di un'apocalittica realtà alternativa come tante.

È, crediamo, un giorno di solennità storica del governo borghese che ha fatto di alleanza, alla P.C. D'Ala e alla Roberti (Horti) che ci racconta attraverso la politica scendere da Palazzo Chigi, da dove lo siamo come erano le idee.

fuori bordo

fermate l'italia! voglio scendere...

enzo marzo

DENIS VERDINI & FIGLI

Denis, il capostipite è stato considerato politicamente molto vicino dapprima a Silvio Berlusconi, a Matteo Renzi e in seguito a Matteo Salvini, mantenendo stretti legami con Antonio Angelucci. Come trasformista professionista ha attraversato vari partiti: Partito Socialista Italiano, Partito Repubblicano Italiano di Spadolini che lo candida alle elezioni politiche. Poi è candidato col Patto con l'Italia di Mario Segni. Boccia in entrambe le votazioni entra in Forza Italia e diventa per due volte vicepresidente del Consiglio regionale toscano. Nel 1997 sostiene la candidatura di Giuliano Ferrara. Dopo la sconfitta diventa socio al 15% de "Il Foglio". Nel 2001 e nel 2006 è eletto Deputato nelle liste berlusconiane. Due anni dopo è nominato, prima, Coordinatore Nazionale di Forza Italia e poi con Bondi e La Russa coordinatore del Popolo della libertà. Accompagna il sindaco di Firenze, Matteo Renzi ad Arcore per farne un discepolo politico. L'obiettivo è raggiunto nel 2014 con il "Patto del Nazareno" che frutterà l'accordo sulla legge elettorale Italicus poi bocciata come incostituzionale dalla Consulta. L'anno successivo esce da Forza Italia e diventa renziano con la sua Liberalpopolare-Autonomie, ma poi, dopo la catastrofe di Renzi al referendum del 2016 e la sua mancata entrata nel governo Gentiloni, Denis si disimpegna ma vota il famigerato Rosatellum. Nel 2018 è il leader della lista "Partito Repubblicano Italiano - ALA", ma non si candida dichiarando di votare per il Pd alla Camera e Forza Italia al Senato. Rimane l'ispiratore della linea "Nazareno"-Foglio-Renzi per l'accordo tra Pd e Forza Italia. Nel 2018 Verdini viene nominato presidente del ramo editoria del Gruppo Tosinvest, di proprietà di Antonio Angelucci. Denis Verdini affianca la sua vita politica con una esuberante attività criminale che lo porterà a diverse gravi condanne definitive.

Dopo un'archiviazione nel 1992 dell'accusa di aver usato la carta della sua banca per promuovere presso soci e clienti la sua candidatura alla Camera dei deputati in vista delle elezioni politiche, nel 2002 viene assolto dall'accusa di violenza sessuale per avere aggredito una cliente della sua banca. Nel...

continua a pag. 5

KELVIN EGULBOR, NIGERIANO

Riportiamo dall'Ansa e da altre fonti giornalistiche:

È stata confermata in Corte di Appello la condanna a cinque anni di reclusione per Kelvin Egulbor, nigeriano di 25 anni, con l'accusa di aver minacciato un uomo di tagliargli la cappotta dell'auto se non gli avesse dato **2 euro per parcheggiare** nella zona di Fuorigrotta a Napoli. Lo rendono noto il suo difensore, l'avvocata Salvia Antonelli, ed il garante campano dei detenuti, Samuele Ciambriello. Al giovane straniero, **che ha trascorso già 20 mesi** nel carcere di Poggioreale, sono stati concessi gli arresti domiciliari. Una sentenza aspramente commentata sia dall'avvocata Antonelli che dal garante Ciambriello che hanno espresso "amarezza". A giudizio del legale non è stata presa in considerazione la possibilità di derubricare il reato "in violenza privata, dal momento che Egulbor è stato accusato di essere un parcheggiatore abusivo quando non lo era". (...). È in programma l'udienza d'Appello mentre deve essere incardinato anche un altro procedimento giudiziario promosso sempre dalla stessa persona per la seconda richiesta di denaro, identica, sempre di 2 euro. "Non è possibile - spiega l'avvocata Salvia Antonelli, difensore di fiducia del nigeriano - che una persona possa rimanere in carcere da tanto tempo per una estorsione, reato che noi contestiamo abbia compiuto, di appena due euro. Mentre magari ci sta chi se ne va in giro dopo aver commesso un omicidio". Kelvin, racconta il suo legale, è un mendicante, assistito dalla chiesa di San Vitale a Fuorigrotta. Grazie al parroco faceva qualche lavoretto o spazzava la strada e chiedeva l'elemosina. Poi è successo qualcosa con l'uomo che lo ha trascinato in giudizio e fatto condannare. Domani l'avvocato Antonelli chiederà la liberazione di Kelvin e in subordine i domiciliari mentre il pubblico ministero chiederà la conferma della sentenza impugnata. Secondo il legale del giovane "non sussistono le esigenze cautelari che legittimano la detenzione in carcere e vi è una evidente sproporzione tra la personalità dell'imputato, il fatto in contestazione e la misura...

continua a pag. 5

DENIS VERDINI & FIGLI*segue da pag. 4*

2010 viene indagato dalla Procura di Roma in riguardo a un'inchiesta su un presunto comitato d'affari, la cosiddetta "cricca", che avrebbe gestito degli appalti pubblici in maniera illecita. Verdini si dimette da presidente e consigliere del consiglio di amministrazione del Credito Cooperativo Fiorentino a causa dello scandalo P3 che lo vede coinvolto per corruzione e violazione della Legge Anselmi sulle società segrete. Dall'inchiesta emerge che il 23 settembre 2009 avrebbe avuto luogo un incontro presso l'abitazione di Denis Verdini, a cui avrebbero preso parte l'imprenditore e faccendiere Flavio Carboni, il senatore del Pdl Marcello Dell'Utri e il sottosegretario alla Giustizia, Giacomo Caliendo, i magistrati Antonio Martone e Arcibaldo Miller, oltre ad Arcangelo Martino e Raffaele Lombardi. In questa riunione si sarebbe delineata la strategia di persuasione indebite da adottare sui giudici della Consulta intorno all'approvazione del lodo che il 7 ottobre seguente verrà poi bocciato perché ritenuto incostituzionale. Verdini viene rinviato a giudizio per corruzione. Il 16 marzo 2018 Verdini è assolto dall'accusa di far parte dell'associazione, ma **viene condannato a 1 anno e 3 mesi** (e a una multa di 600.000 euro) per il solo finanziamento illecito al partito; per lui la Procura aveva chiesto una pena di 4 anni. Nel 2010 Verdini viene indagato con l'accusa di tentato abuso d'ufficio, la Camera nega l'autorizzazione a utilizzare le intercettazioni che lo riguardano ed è prosciolto dal GUP perché il fatto non sussiste. Due anni dopo è coinvolto nell'inchiesta P4 e questa volta la Camera autorizza le intercettazioni. Nel 2010 la Banca d'Italia propone al Ministro dell'economia e delle finanze "la sottoposizione dell'azienda alla procedura di amministrazione straordinaria per gravi irregolarità nell'amministrazione e gravi violazioni normative". Il Ministro dell'Economia dispone il commissariamento della banca. La Banca d'Italia contesta a Verdini un conflitto d'interessi pari a 60,5 milioni di euro per la banca di cui è stato amministratore e due anni dopo, sottoposta dalla Banca d'Italia a liquidazione coatta amministrativa, la sua banca cessa di esistere. Nel 2013 i PM di Firenze chiedono il rinvio a giudizio per Verdini per il procedimento sulla gestione del Credito Cooperativo Fiorentino. Verdini dovrà rispondere per truffa ai danni dello Stato. Inoltre nel 2015 viene rinviato a giudizio dal GUP di Firenze nell'ambito.

*continua a pag. 6***KELVIN EGULBOR, NIGERIANO***segue da pag. 4*

cautelare che sicuramente impedisce ad Egubor di intraprendere una seria e corretta prosecuzione del percorso di vita e di crescita formativa".

Sulla vicenda del giovane ha acceso i riflettori Samuele Ciambriello, garante campano delle persone private della libertà personale, che lo ha visitato in carcere. "Chiediamo - spiega - che Kelvin venga collocato in una comunità del Casertano che ha offerto la disponibilità a prenderlo. È evidente, in questa vicenda, che c'è una assoluta sproporzione di pena rispetto ai fatti contestati". Così come il nigeriano, aggiunge Ciambriello, "nelle carceri ci sono tanti casi di invisibili, di persone senza fissa dimora ed accusati di piccoli reati". Peraltro, l'avvocata Salvia Antonelli e lo stesso Ciambriello sottolineano che "per Kelvin, senza fissa dimora, viene addirittura ignorata la pronuncia della Corte costituzionale del 24 maggio scorso con la quale si dichiara l'illegittimità costituzionale dell'articolo 629 del codice penale nella parte in cui non prevede che la pena da esso comminata è diminuita in misura non eccedente un terzo quando per la natura, la specie, i mezzi, le modalità o circostanze dell'azione, ovvero per la particolare tenuità del danno o del pericolo, il fatto risulti di lieve entità".

Quindi Kelvin Egubor, nigeriano, è in cella dal 10 maggio 2022. Ma, diciamo la verità, se l'è davvero meritato: chiedere a ventitré anni, per ben due (due) volte 2 (due) euro per un parcheggio è davvero troppo. La condanna a 5 anni è meritata è quasi equivalente a reiterate bancarotte fraudolente. Il nigeriano pretendeva due euro, e viveva chiedendo l'elemosina invece di truffare allo Stato 12 milioni di euro per contributi pubblici a una stampa che non ne aveva il diritto. E anche la difesa ha le sue colpe: non è riuscita a dimostrare in Tribunale che Egubor fosse amico di Renzi e di Angelucci. Altro che Coordinatore, non è stato iscritto mai neppure al partito di Berlusconi, Dell'Utri e Previti, né a un'altra mezza dozzina di partiti, non è stato il dominus del "Nazareno" che tanto bene ha arrecato al nostro paese. È bene che sia stato in carcere, non aveva bisogno di starsene a casa, non aveva figli a cui dare una retta educazione...

Giustizia è stata fatta.



DENIS VERDINI & FIGLI*segue da pag. 5*

di un procedimento in cui viene ipotizzata la bancarotta fraudolenta per il fallimento di un'impresa edile di Campi Bisenzio che aveva un debito di 4 milioni di euro con il Credito cooperativo fiorentino presieduto da Verdini. Il 2 marzo 2017, per il fallimento della banca, in primo grado **viene condannato a 9 anni di reclusione e all'Interdizione perpetua dai pubblici uffici**. Il 3 luglio 2018 in appello **viene condannato a 6 anni e 10 mesi**; Il 3 novembre 2020 Verdini **viene condannato in via definitiva a 6 anni e mezzo di reclusione** per bancarotta, mentre per altri 4 mesi di pena vengono prescritti i reati di truffa allo Stato sui contributi all'editoria. Dopo 91 (novantuno) giorni di detenzione gli vengono concessi gli arresti domiciliari per motivi di salute a causa della grave situazione in cui versa il carcere di Rebibbia dopo il forte incremento dei casi da Covid-19. Tutti gli altri carcerati di Rebibbia restano detenuti perché la loro morte non interessa a nessuno. Per un'altra vicenda relativa al fallimento di un'impresa edile in rapporti con la banca, Verdini nel giugno dello stesso anno **viene condannato in appello a 3 anni e 10 mesi per bancarotta**. È stata generata una plusvalenza sospetta di 18 milioni. Il 22 novembre 2014 D.V. viene rinviato a giudizio. Il 5 luglio 2018 la Procura di Roma chiede 2 anni di reclusione per Verdini. Nel 2013, nell'ambito di un'inchiesta per truffa per una presunta indebita percezione di fondi per l'editoria, la Procura della Repubblica di Firenze emette un'ordinanza attraverso la quale la Guardia di Finanza sequestra beni per 12 milioni di euro alla società Settemari di Verdini. Nel novembre 2021 D.V. e altri, per i contributi ricevuti dalla Toscana Edizioni, **sono condannati per danno erariale** dalla Corte dei Conti al pagamento di 4.808.213,75 euro in solido tra loro e in favore della Presidenza del Consiglio. Invece, per i contributi ricevuti dalla Settemari, **vengono condannati a rifondere in solido** tra loro 3.846.507 euro "a titolo di responsabilità principale dolosa". In relazione alle presunte irregolarità legate all'appalto per la Scuola Marescialli di Firenze, vengono prima arrestati nel 2010 e poi condannati nel 2012 vari personaggi, Verdini è coinvolto e alla fine **condannato a 2 anni di reclusione, con pena sospesa, per concorso in corruzione**. Pochi mesi dopo il processo si conclude con la prescrizione. Nel frattempo Verdini non sta con le mani in mano e il 25 novembre 2014 viene indagato dalla Procura di Firenze, insieme al collega Massimo Parisi, con l'accusa di bancarotta

fraudolenta in riguardo al fallimento della Società Toscana Edizioni, debitoria nei confronti del Credito Fiorentino di Verdini, avvenuto nel febbraio 2014: i due esponenti politici nel 2005 si sarebbero appropriati di 1,3 milioni di euro della società vendendo le quote della Nuova Toscana Editrice, controllata da loro al 40% e con un capitale di 62.000 euro. Vengono messi sotto inchiesta anche i vertici di allora della Toscana Edizioni. Questo processo è collegato ad altri due processi riguardanti Verdini, quello del Credito Fiorentino con 20 milioni di euro di contributi a "Il Giornale della Toscana" e quello della P3 con Flavio Carboni e altre due persone che nel 2009 versarono 800.000 euro alla Nuova Toscana Editrice per rilevare delle quote. Quindi il 18 aprile 2016 viene rinviato a giudizio con l'accusa di bancarotta fraudolenta. Il Tribunale di Firenze lo **condanna a 5 anni e mezzo con interdizione perpetua dai pubblici uffici**; nel maggio 2022 la Corte d'appello di Firenze conferma la condanna. Nel novembre 2023 la **Cassazione conferma la condanna a Verdini a 5 anni e mezzo** per il fallimento della Ste. Nel frattempo il 2021 il GUP del Tribunale di Firenze **condanna Verdini, in rito abbreviato, alla pena di un anno per turbativa d'asta**, in uno dei filoni dell'inchiesta CONSIP. Si arriva così ai giorni nostri e il 28 dicembre 2023 D.V. **viene indagato dalla Procura di Roma in un caso di illecito in commesse Anas**, mentre viene messo agli arresti domiciliari il figlio Tommaso, manager di una società attiva nel lobbying che si occupa di consulenze ad aziende che partecipano a gare d'appalto per lavori pubblici.

In definitiva il Padre del "Nazareno" ha trascorso **91 giorni** in reclusione per condanne che assommano a una quindicina d'anni (bancarotte fraudolente, turbative d'asta ecc.). C'è da dire che la vera colonna delle Seconda repubblica, tra inciuci e Nazareni, ha potuto sempre usufruire dei "domiciliari", anche di quelli soft, interrotti da gite a Roma da un dentista o per trovare suo figlio ristoratore (ora in stato d'arresto, accusato di condire questa sua attività con bel altro). Il suo *buen retiro* è nella sua villa di Pian dei Giullari. Nel settembre 2023, però è indagato per aver violato persino i limiti di gran favore dei domiciliari-soft che gli sono stati concessi. Forse per dargli la possibilità di farsi severa guida morale e legalitaria dei suoi famigliari.

I FIGLI

Denis Verdini si è sposato due volte, la seconda

con Maria Simonetta Fossombroni (ex annunciatrice di TeleToscana, nonché segretaria di Spadolini). Ha tre figli: Diletta Chiara dal primo matrimonio, Tommaso e Francesca dal secondo. Il secondogenito è socio di Aldo Gucci, rampollo della maison di moda fiorentina, nel format di ristorazione PaStation, con due locali a Firenze e Roma. Da dicembre tiene compagnia al padre perché anch'egli è agli arresti domiciliari. La primogenita, Diletta Chiara, è stata coinvolta nel processo relativo alla Società Toscana Edizioni, e condannata definitivamente dalla Cassazione, (*la sentenza integrale si può leggere su Internet https://st.ilsole24ore.com/pdf2010/SoleOnline5/Oggetti_Correlati/Documenti/Norme%20e%20Tributi/2012/10/cassazione-sentenza-35999.pdf?uuid=27734a46-136a-11e2-8cea-bc27b8732b78*). Ma non basta: l'anno scorso la primogenita ha finto di essere avvocato e falsificato una sentenza del tribunale del lavoro di Firenze. Tutto per convincere la sua cliente, una badante, che la sua pratica stava andando avanti e che aveva vinto la causa. Secondo "Il Tirreno", «la badante puntava ad ottenere dei soldi dalla famiglia presso cui aveva lavorato e aveva quindi avuto bisogno di assistenza legale. Diletta Chiara l'avrebbe offerta. Quando la cliente ha chiesto come stava andando il

procedimento e perché non aveva ancora ottenuto il risarcimento, le ha consegnato una falsa sentenza, su carta intestata del tribunale di Firenze. "Il documento è carta straccia – ha spiegato il nuovo avvocato della badante Mattia Alfano a Le Iene –, il giudice lo ha disconosciuto subito". La prima denuncia è scattata d'ufficio, da parte degli addetti degli uffici del Palazzo di Giustizia. Poi è arrivata quella della vittima, che avrebbe ricevuto dalla Verdini anche false mail intestate al "dipartimento finanze del ministero della giustizia" – ricostruisce "Il Tirreno" – secondo le quali quell'ente avrebbe provveduto al pagamento. Alla fine del servizio la donna si dice disposta a pagare pur di far sì che il video non vada in onda, cosa invece puntualmente avvenuta».

Alla terza figlia di Denis, il pregiudicato, Francesca è capitata la disavventura maggiore: nessun processo finora, ma si è fidanzata con Matteo Salvini.

In conclusione. I lettori – e anche il sottoscritto – si saranno persi in questo ginepraio giudiziario con processi su processi e con condanne su condanne.

Noi ci siamo fatti guidare da Wikipedia e dalle sue fonti di stampa. Alla fine rimane il fatto che in tutto Denis si è fatto soltanto tre mesi di carcere.



lo spaccio delle idee

2024: 100° anniversario dell'assassinio di giacomo matteotti, antifascista dell'altra italia

antonio caputo

Ricordare un secolo dopo, Giacomo Matteotti, non è esercizio di stile retorico. Fu ucciso perché era il vero capo dell'antifascismo, che in Parlamento il 7 novembre del '21 aveva pronunciato la più dura, circostanziata, coraggiosa requisitoria contro il fascismo e i suoi protettori: i favori resi agli industriali prima e dopo la guerra con commesse, protezioni doganali, finanziamenti. Dava maledettamente fastidio a Mussolini e al costituito Partito nazionale fascista...

articolo a pag. 21

in ricordo di norberto bobbio

18 ottobre 1909 - 9 gennaio 2004

Per i vent'anni dalla morte, il Centro studi Piero Gobetti e la Presidenza del Consiglio Comunale della Città di Torino hanno organizzato l'incontro *Per un profilo intellettuale e politico di Norberto Bobbio*. Si tratta di una ricorrenza che rappresenta un'occasione non solo di ricordo, ma di confronto sull'eredità della riflessione bobbiana. Norberto Bobbio ha avuto un profondo e significativo legame con la città di Torino, il cui retroterra politico e culturale si colloca, nella tradizione gobettiana torinese, che negli anni della Resistenza è confluita nel Partito d'azione, fulcro della cultura politica laica della Repubblica. L'incontro si inserisce in un ricco programma di iniziative dal titolo *La libertà della ragione. Norberto Bobbio 20 anni dopo*, curato dal Centro studi Piero Gobetti, che prevederà nel corso dell'anno lezioni rivolte alla cittadinanza, seminari di studi, un convegno nazionale, presentazioni e performance teatrali. Anche il quindicinale post azionista "Non Mollare" e la Fondazione Critica liberale che ebbe Bobbio suo Presidente della Presidenza onoraria fino all'ultimo, ricorda con affetto il suo grande Maestro.

Anticipiamo un brano della prolusione di Gustavo Zagrebesky.

il labirinto della vita

gustavo zagrebesky

Una volta un intervistatore gli pose questa domanda: «In che cosa spera, professore?». Veniva toccata così una questione esistenziale sulla quale Bobbio tornava spesso: speranza o disperanza, un'altra grande dicotomia, anzi forse la più grande di tutte, ottimismo o pessimismo. «Non ho nessuna speranza. In quanto laico, vivo in un mondo in cui è sconosciuta la dimensione della speranza» (*De senectute*, a cura di P. Polito, Torino, Einaudi, 2006, p.102). Subito dopo precisava: «La speranza è una virtù teologica. Quando Kant afferma che uno dei tre grandi problemi della filosofia è "che cosa debbo sperare", si riferisce con questa domanda al problema religioso. Le virtù del laico sono altre: il rigore critico, il dubbio metodico, la moderazione, il non prevaricare, la tolleranza, il rispetto delle idee altrui, virtù mondane, civili». A nostra volta, possiamo domandare: sì, bene, ma in vista di che cosa? Sono virtù fini a sé stesse o c'è qualcosa di simile a una speranza, una speranza laica, che dia loro un senso? Se no, come potrebbero opporsi in quanto virtù ai fideisti, ai dogmatici, ai violenti, agli uomini d'azione per l'azione, agli occhi dei quali facilmente appaiono difetti, corruzioni dell'animo, mancanza di energia vitale?

Giovedì 18 gennaio | h. 16 | Sala Rossa – Palazzo Civico (Via Palazzo di Città, 1 – Torino)

Per un profilo intellettuale e politico di Norberto Bobbio

Appuntamento commemorativo per ricordare Norberto Bobbio

PROGRAMMA

Saluti istituzionali

Intervento di Andrea Bobbio

Ricordo di Gustavo Zagrebesky

Per info e prenotazioni entro il 15/01/2024 (fino a esaurimento posti): info@centrogobetti.it



la biscondola

manca l'impegno politico contro il vuoto assoluto

paolo bagnoli

Che in Italia, dalla fine della Prima Repubblica, la politica – quella che dà senso al concetto – non c'è più è ben noto. Quella viene chiamata politica, e diversamente non potrebbe certo essere definita, è come priva di senso: di senso logico e morale nonché di politicità; insomma è tutt'altro.

Le responsabilità non risparmiano nessuno. Lo spettacolo di questi giorni ci squaderna la realtà di una crisi democratica che avanza senza remore né incontrare ostacoli; caratterizzata spinta da un governo che non sa governare e da una opposizione buona solo a fare il controeco a quanto emerge, giorno dopo giorno, dall'altro campo. Possibile, per esempio, che il pd - cui è toccato addirittura rispolverare Romano Prodi per dimostrare di possedere un *brand* - in occasione della legge di bilancio, a fronte di un ministro improbabile quale quello del Tesoro, non sia stato capace di smascherare la grande bugia dell'abbassamento delle tasse, dei più soldi che piovono come manna nelle tasche degli italiani cui si aggiunge ora quella di un'espansione dell'occupazione e potremmo continuare; delle furberie ingannevoli di un governo che ha concertato un'azione finalizzata alle elezioni europee in un'assurda campagna elettorale iniziata da Giorgia >Meloni subito dopo la conquista di Palazzo Chigi. Impaurita – anche se ostenta forza e sicurezza – di non farcela a fare quanto ella stessa si propone di compiere, movimentando il battibecco con una Lega che sbanda salvinianamente, aggrappata in politica estera al sostegno all'Ucraina quale unico dato identificativo, ma senza grande peso sullo scenario internazionale e, cosa più grave di tutte, operando un sostanziale allontanamento dall'Europa la quale, piaccia o no, è l'unico battello di salvataggio a disposizione nel caso di un eventuale tracollo dei nostri conti poiché il livello cui è arrivato il nostro debito ci pone in una situazione *borderline*, Giorgia Meloni è il punto di sintesi del tutto.

Agitare la logica del complotto è puerile; tacere di fronte all'adunata squadrista di via Acca Larenzia sfiora la connivenza. Le talora labirintiche argomentazioni dei costituzionalisti se il saluto

romano rientri o no in quanto la Legge Scelba non permette ci appaiono, ci sia permesso con il dovuto rispetto per tanti studiosi, alla stregua di un estetismo giuridico poiché, a leggere bene quella legge, il saluto romano configura un reato. Ma è l'Italia: il Paese nel quale si scatta subito se in un teatro si alza un grido antifascista e, invece, si argomenta se un'adunata fascista modellata sul tipo di quelle nazionalsocialiste, sia o no perseguibile. Il ministro Piantedosi riferendosi all'accaduto in Parlamento ha detto che alcuni partecipanti all'adunata sono stati identificati, ma perché se precedenti governi – tutti senza FdI – non hanno fatto quello che ora dall'opposizione viene chiesto al gabinetto Meloni perché esso dovrebbe farlo? Letteralmente non è proprio così, anche perché così non avrebbe potuto dire, ma basta leggere la chiusura del suo intervento per capire che è così. Ora, è possibile avere un governo nel quale il ministro del Tesoro si dice contrario, pur essendo lui convinto del contrario, alla votazione del Mes perché non c'era l'aria giusta, roba da bar dello sport! - e quello dell'Interno si limiti a fare un girotondo che altro non è se non la traduzione politica del silenzio di Meloni? La Schlein si sgola nel chiedere a Giorgia di pronunciare la parola "antifascista"; è propaganda d'accordo, dubitiamo però che se ne renda conto poiché la questione ridotta a ciò non serve a niente.

Il grande fattore unificante di questa stagione è il vuoto di classe politica: né destra né chi vi si oppone – non usiamo la parola "sinistra" che significa altro – è capace di produrre politica. E così, la destra è autoritativa nell'esercizio del potere di un sistema basato sul governismo mentre gli altri sono "un volgo disperso che nome non ha": aspirano solo a recuperare il potere perso. A vedere dai sondaggi – ben inteso, valgono quello che valgono, ma qualche indicazione la danno - la destra gode la simpatia degli italiani o meglio di una cospicua parte di essa. L'Italia, tuttavia, nel suo insieme è ben altro dei buoni patrioti a valenza nazionale che il prezzoliniano ministro della cultura vuole modellare. A chi spetti poi l'impegno di combattere la corruzione e l'evasione fiscale non è dato sapere.

Solo che quest'altra Italia si limita, in buona parte, a dimostrare brava cittadinanza, ma anche a essere lontana dall'impegno pubblico per la ricostruzione della dimensione liberale della nostra democrazia costituzionale. Ciò pone una questione "morale" di ampie dimensioni; essa che va dritto al cuore stesso della crisi che viviamo da oramai diversi decenni.



bêtise d'oro

ANCHE LE GUERRE DI RELIGIONE?

«Dietro le guerre c'è il commercio delle armi. In questo momento gli investimenti che danno più soldi sono le fabbriche delle armi: investire per uccidere. Questa è una realtà».

«Le guerre tante volte si fanno per provare le armi nuove. E la gente muore perché qualcuno vuole testare nuovi strumenti di morte. C'è una forza distruttiva che porta a combatterci e fare le guerre».

Papa Francesco, Che tempo che fa, 14 gennaio 2024

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

cronache da palazzo

la grande parassitaria

riccardo mastrorillo

Secondo stime attendibili, tra il 2015 e il 2023 l'acciaieria di Taranto è costata almeno 3 miliardi e 600 mila euro alle casse dello Stato, se consideriamo, per eccesso, in 20.000 persone, i dipendenti dell'acciaieria, possiamo dire che per ciascuno di essi abbiamo speso, ogni anno, circa 20.000 euro. Se nel 2015 avessimo chiuso l'acciaieria e pagato i dipendenti 1500 euro al mese, per starsene a casa, avremmo risparmiato circa 5000 euro.

Il 16 aprile 1949 usciva su "Il Mondo" un articolo di Ernesto Rossi, intitolato *La grande parassitaria*, che esordiva così: «*La grande industria siderurgica è stata sempre un'industria parassitaria nel nostro paese. Nata male, si è sviluppata peggio, come frutto del continuo connubio fra politicanti e affaristi.*»

Il 10 marzo 1884 inizia la costruzione della prima vera acciaieria italiana a Terni.

Nel 1878 si era iniziato a discutere della necessità di costruire un centro siderurgico in grado di poter fornire l'acciaio per le corazze delle navi da guerra e per i cannoni. Nel 1883 la commissione Parlamentare d'indagine sullo stato delle industrie del ferro in Italia, presieduta dall'ammiraglio Benedetto Brin individuò Terni come sede ideale per la costruzione di un impianto siderurgico di livello nazionale. I motivi essenziali di quella scelta furono nell'ordine: la posizione strategica di Terni, collocata nell'area più lontana da coste e confini e quindi al riparo di eventuali attacchi nemici, la notevole disponibilità di risorse idriche di cui godeva l'Umbria e l'esistenza a Terni di una fonderia di ghisa già attiva e una fabbrica d'armi, questione non proprio trascurabile: l'amicizia personale tra l'ammiraglio Brin e il proprietario della fonderia: Stefano Breda.

Già nel 1893 la società SAFFAT di Breda era sull'orlo del fallimento, dovette intervenire lo Stato, attraverso un aumento delle commesse e le banche con iniezioni di liquidità e l'inserimento di nuovi soci. A fine secolo lo stabilimento produceva annualmente 30 000 tonnellate di acciaio, a fronte

di una capacità produttiva di 140 000 tonnellate.

L'acciaieria di Terni superò le crisi del primo dopoguerra grazie alle commesse pubbliche, poi negli anni trenta fu nazionalizzata e inglobata nella Finsider.

Tutte le storie di tutte le acciaierie italiane sono simili, sia che l'iniziativa fosse stata privata, sia che fosse stata pubblica, l'industria siderurgica italiana, senza aiuti di stato, era perdente. Conclusasi la Seconda guerra mondiale mantenere in vita in Italia un'acciaieria era illogico e antieconomico, venendo meno le, ormai tecnologicamente superate, esigenze strategico-militari. Ciononostante imprenditori e politici per anni, con la colpevole connivenza del sindacato, hanno tenuto in piedi un carrozzone costoso e inquinante, che serviva solo ad arricchire i "padroni" e a garantire un lavoro pessimo e malpagato agli "operai". Del resto, come scriveva nel 1949 Rossi «*Ma la politica della FIOM, come la politica delle altre organizzazioni sindacali, non guarda all'avvenire lontano, né agli interessi di tutti i lavoratori; suo unico obiettivo è oggi il consolidamento dei diritti acquisiti, la cristallizzazione dei rapporti di lavoro esistenti, il miglioramento immediato delle condizioni degli operai già sistemati, comunque parassitaria sia l'attività da essi svolta e qualunque siano le conseguenze prevedibili per l'intera classe operaia. Il risanamento dell'industria siderurgica implica concentrazione, chiusura degli stabilimenti antieconomici, licenziamento del personale in soprannumero, spostamento di operai da certi luoghi ad altri luoghi, da certe lavorazioni ad altre lavorazioni. Contro questi mutamenti si può essere sicuri che i sigg. Falck & C otterranno facilmente l'appoggio degli operai organizzati.*» Che è del resto quello che sta accadendo in questi giorni, in cui il sindacato, senza alcuna progettazione o piani industriali, chiede solo che lo Stato compri l'acciaieria di Taranto, pur di non rischiare la perdita di posti di lavoro, cosa che, impegnando in un progetto serio di riconversione gli oltre tre miliardi di euro bruciati dallo Stato fino ad ora, non sarebbe accaduto, anzi forse oggi i posti di lavoro, in un altro settore, magari molto meno inquinante, sarebbero aumentati.....

Se Taranto, mantenendo le leggi vigenti sui tetti

di emissione inquinante, che sono comunque già generosi, viene lasciata al libero mercato, non si troverà nessuna azienda privata disposta a prendersene carico, se invece lo Stato volesse assumere il controllo dell'impianto, dovrebbe promuovere un serio intervento di riconversione, al fine, anche, ma non a tutti i costi, di salvaguardare l'occupazione. Qualsiasi altra soluzione sarà costosissima, inutile e ambientalmente dannosa.



bêtise

LO DICE UN ESPERTO DEMOCRAZIA

«Cari compagni del Pd, ridurre i poteri del capo dello Stato non è antidemocratico».

Matteo Renzi, lobbyista di destra, Libero, 20 dicembre 2023

LA CULTURA DI DESTRA

@report-rai3: «Abbiamo raggiunto il sottosegretario Sgarbi per spiegargli come molti dettagli e il parere di esperti confermino ciò che lui nega: il Manetti rubato al castello di Buriasco nel 2013 coincide con l'opera di sua proprietà. Ecco cosa ci ha risposto».

Sgarbi: «Voi non dovete fare nessuna analisi, voi dovete fare l'analisi del vostro buco del culo!».

Report, Rai 3 – 7 gennaio 2024

MILITANTE FASCISTA PRIMA DI NASCERE

«Sulla 'conduzione familiare' di Fratelli d'Italia però mi ci faccia tornare, questa accusa continua di familismo comincia a stufarmi... Mia sorella è da 30 anni militante di Fdi»... **(partito fondato nel 2012, ndr)**

Giorgia Meloni in conferenza stampa – 4 gennaio

LA SORELLA MEGLIO PERSINO DI SECHI

«Il governo non sta sbagliando un colpo, Giorgia è un fenomeno». La Stampa – 9 dicembre 2023

«Orgogliosa di lui [il marito Lollobrigida] per aver fermato il treno per Caivano. Non l'ho rimproverato». «Io penso che forse tutti avrebbero dovuto stringersi attorno a questa cosa perché l'importante era arrivare a Caivano. Gli ho fatto i complimenti». Repubblica – 14 dicembre 2023

Arianna Meloni, professione sorella

MA CHI HA EDUCATO CAINO?

«Dobbiamo tornare nel senso delle cose. La mamma e il papà sono indispensabili per la crescita del bambino, quando sono stati creati gli uomini c'erano Adamo ed Eva, i figli, e non c'era la maestra dell'asilo nido».

Simone Pillon, ex senatore leghista, Tagadà, La7 – 3 gennaio 2024

astrolabio

chiara ferragni e la fiducia dei cittadini

angelo perrone

È diffusa, nella comunicazione sulle piattaforme digitali, la commercializzazione di ogni aspetto anche privato della vita. Il passaggio ulteriore, nel caso Ferragni, è l'estensione delle tecniche speculative ad un bene prezioso, qual è l'intento solidale presente nella collettività. La fiducia dei cittadini, ovvero la motivazione sociale alla base di molte scelte economiche, è un valore da difendere contro le strumentalizzazioni

La vicenda di Chiara Ferragni ha implicazioni oltre la persona e la sorte dell'attività imprenditoriale, che è pur sempre considerevole. È emerso un punto critico del mondo nel quale si muovono, hanno successo e guadagnano in tanti, *influencer*, sponsor, imprese. Un contesto attrattivo e fascinoso, seguitissimo sul web, ricercato dalle imprese per incrementare le vendite, mosso da tanto denaro. Il giro d'affari in Italia dell'*influencer marketing* è di 348 milioni all'anno.

Nulla che già non si conoscesse, ma ora sono più chiare questioni come la reputazione commerciale e la correttezza dell'informazione. Per questo interessa soffermarsi, oltre il caso Ferragni, sulle dinamiche che ispirano le scelte delle imprese e muovono i comportamenti dei consumatori.

Il fatto in sé non è di poco conto e giustamente ha suscitato interesse. Tra marchi, aziende e superattici, si parla di una galassia del valore di cento milioni, un grande business, che si trova ora investita da una tempesta mediatica e giudiziaria per effetto di pandori natalizi e uova pasquali, promossi dalla Ferragni con una campagna dai contenuti non trasparenti o ingannevoli. Sembrava che il (maggior) ricavato delle vendite per prodotti a costi più alti di quelli analoghi sul mercato fosse destinato ad opere di beneficenza (a favore di ospedali e altre istituzioni analoghe).

L'*influencer* deve fare i conti con le disdette dei suoi sponsor, con i contratti che saltano, con i tanti affari in procinto di andare a monte. I dolci griffati con il nome della Ferragni, messi in vendita nel 2022, rischiano di diventare indigesti per chi li ha

commercializzati, e di provocare reazioni a catena su tutto il business. Uno scivolone che però non appare un caso isolato nel settore pubblicitario, e che investe alla radice il mondo virtuale del web e quello patinato dei soggetti che vi fanno affari.

Per quanto possa sembrare singolare, si possono intravedere pure piccole, buone notizie. Se la vicenda mette a nudo spregiudicatezze comunicative ai danni di consumatori e cittadini, è pur vero che esse si basano su un presupposto positivo, cioè la buona fede del consumatore. Si muove da lì, per abusarne. A muovere gli affari c'è anche la fiducia in comportamenti eticamente apprezzabili, se le imprese giungono ad approfittarne per i loro interessi. Si tratta di un valore sociale messo in pericolo, anzi strumentalizzato da condotte temerarie, ma da preservare nel futuro.

Tenere conto del fatto che, nelle dinamiche di mercato, contano anche questi fattori, al riparo da espedienti e manovre speculative può tornare utile per capire le vicende economiche e le dinamiche sociali. E andrebbe studiato come tutelare la fiducia di tanti contro il rischio di manovre occulte e strumentali. Perché "benefattori" non ci si improvvisa e occorrono pur sempre strategie e tecniche per assicurare trasparenza e rigore. Ma andiamo per ordine.

Il caso è esploso per via di episodi di "beneficenza finta", attribuiti alle aziende della Ferragni. Al di là ora del fatto specifico (ci sono già una sanzione dell'Antitrust per pubblicità ingannevole e un'indagine penale per truffa aggravata, e si vedrà l'esito) la vicenda richiama un fenomeno ben noto, sempre più diffuso e pericoloso, denominato con l'espressione *social washing*. Si tratta di pratiche dirette a migliorare la reputazione di un'azienda sotto il profilo etico attraverso iniziative nel campo della responsabilità sociale, come appunto la beneficenza a favore di istituzioni scientifiche o sanitarie.

L'aspetto strumentale (il "lavaggio" sociale) deriva però dal fatto che le iniziative pubblicizzate non sono realmente efficaci e perseguono, sotto il manto della responsabilità sociale, un tornaconto economico. Sembrerebbe proprio il caso dei messaggi promozionali che hanno accompagnato la vendita di pandori e uova, griffati Ferragni. Nel *social walking*, l'incremento della reputazione opera sui diritti sociali, sulla solidarietà, sull'attenzione verso più deboli e bisognosi. Lo stesso tentativo di compiacere il pubblico può essere perseguito però anche in altri campi "sensibili".

L'espressione più celebre in proposito è quello dell'ambientalismo di facciata (*greenwashing*), che si manifesta cercando di trasmettere un'immagine sostenibile e "green" della propria azienda. Ma ci sono anche manifestazioni ulteriori come il femminismo, pure di facciata, denominato *pink washing*, l'ipocrisia in nome della donna. Una recente indagine giornalistica condotta sul "Corriere della sera" da Milena Gabanelli ha evidenziato come la svolta ecologica del *fast fashion*, in materia di tessuti tossici o inquinamento produttivo, sia talvolta un inganno. Le campagne di comunicazione di grandi aziende, si parla di Zara, H&M, Primark, fanno intendere che la produzione sia "verde", ma non sempre è vero.

L'aspetto più deplorabile di tali condotte pubblicitarie è lo sfruttamento, da parte di soggetti economici, della propensione solidale presente nel corpo sociale. L'elemento più interessante, la buona notizia tuttavia, è apprendere che le dinamiche che muovono i comportamenti economici dei singoli non sono solo quelle dell'interesse personale. Ci sono anche sollecitazioni diverse: la solidarietà, il dono sociale, la compartecipazione ai destini degli altri. L'attrazione verso un prodotto non è data solo dal prezzo, come può ritenersi secondo una prevedibile vulgata.

Non c'è soltanto la convenienza, dunque la riduzione della spesa, a muovere le azioni dei consociati. Gli studi sull'economia comportamentale, ovvero sulle scelte sociali dei consumatori, sono dettate anche dalla propensione, paradossale, a spendere di più, se esiste un intento solidale. Si tratta di una predisposizione di grande rilevanza nelle dinamiche di mercato, e in genere nei rapporti sociali, anche se è esattamente questa tendenza ad essere strumentalizzata da *influencer* e aziende, per specularvi e perciò è necessario

intervenire per preservare questo fattore fiduciario in economia.

Si potrebbe persino allargare il discorso scoprendo un significato persino esistenziale. Arthur C. Brooks, che tiene corsi sulla felicità all'Università di Harvard ed è sostenitore di un approccio scientifico al conseguimento di un'esistenza più felice, è convinto che, tra le diverse mosse utili, ci sia anche la pratica dell'aiuto agli altri, fonte di insospettata soddisfazione personale: le "azioni morali", altruistiche, danno maggiore benessere, rendono più motivati, e riducono l'isolamento sociale.

Più semplicemente, la responsabilità solidale e ambientale è un valore per cui i consumatori, i cittadini, sono disposti a pagare e fare scelte. Ma il tema, importante e fragile, è pure diventato di moda, e si trova oggi esposto alle degenerazioni del *social washing* e del *green washing*, cioè di tutti quei comportamenti di facciata che fanno leva su attitudini preziose per ricavarne invece un profitto. Lo scandalo della vicenda Ferragni mina la reputazione delle condotte che seriamente si sforzano di operare nel segno della solidarietà, le quali pure non godono di buona salute.

Se ne ha una riprova nello scetticismo che accompagna le raccolte fondi in occasione di sciagure e disastri naturali. Chi raccoglie i contributi? Come vengono gestiti i soldi? C'è diffidenza nei confronti delle dichiarazioni altisonanti, delle promesse roboanti, ci sentiamo ingannabili e con scarsi mezzi per discernere i comportamenti truffaldini. Dubitiamo soprattutto delle istituzioni purtroppo, mentre siamo meglio disposti verso associazioni e gruppi più piccoli e direttamente conosciuti.

La manipolazione delle buone intenzioni è quanto rende deplorabili certi comportamenti spregiudicati ai quali assistiamo nel mondo della comunicazione promozionale. La deriva non è frutto del caso né rappresenta un'eccezione. Si avverte un'estensione del principio della commercializzazione, che pervade – a vedere l'opera di certi *influencer* – ogni aspetto della propria esistenza, a partire da quelli intimi, i risvolti personali, le vicende dei figli, gli eventi o i sentimenti privati.

Tutto in simili contesti è reso pubblico, esposto

all'attenzione indifferenziata, non sottoposto ad alcun vaglio di riservatezza o buon senso. Non c'è rispetto di limiti tra il lavoro e la vita privata, quella propria e dei familiari. Anche tutto quello che accade ai bambini è esposto acriticamente all'attenzione di chiunque. In questa eccedenza rispetto alla buona creanza, è inevitabile che la commercializzazione investa qualsiasi cosa, anche la buona fede del pubblico e l'illusione che continui a rappresentare un valore rispettabile.

La materia è incandescente, il tempo moderno ci espone a infinite e sofisticate tecniche di comunicazione, che risultano spesso insidiose, e pervasive. Siamo sottoposti al pericolo che venga carpita la buona fede, subiamo, e in qualche modo cerchiamo anche, la suggestione di influenze personali, perché comunque i richiami estetici sono forti.

Ha scritto Barbara Carnevali, direttrice di Studi in filosofia e professoressa di Estetica sociale a Parigi: «Riflettiamo su qualità misteriose che chiamiamo fascino, glamour, chic, charme, che ci fanno attribuire a determinate persone, oggetti o ambienti un'aura di affascinante superiorità e che vengono percepite, prodotte, manipolate e riprodotte mediaticamente». Sembra una descrizione appropriata dell'ambiente sofisticato di *influencer*, *tiktoker* e simili, e un commento a certi fatti concreti.

Ma, in ogni campo, persino la cosmesi il marketing la moda il cibo, la produzione del fascino e la filosofia del prestigio sono materie troppo complesse per poter prescindere da specifiche arti e accurate tecniche, basate su serietà e professionalità. Non basta nobilitare le apparenze con mezzi artificiosi, che nascondono solo la voglia di fare soldi, sempre più soldi. Approfittare di tutto è deplorabile. Lo scandalo è il tradimento delle buone intenzioni dei cittadini.

[Postilla di e. ma. *“Non mollare” promette che anche sulle sue pagine continuerà una battaglia (finora perduta) contro uno dei più grossi scandali italiani che produce quel guazzabuglio così ben descritto dal nostro autore. Il caos attuale che si fonda sull'inganno per il povero consumatore è inverocondo, ma la responsabilità più grande cade in capo a chi dovrebbe sorvegliare e punire, e invece è connivente. Troppo di quello che è toccato dalla pubblicità sulla carta stampata o sui canali televisivi o sulla Rete è*

inquinato, ma tollerato. I primi esempi che ci vengono in mente sono: quella pubblicità che per raccogliere fondi per le ong o associazioni di beneficenza sfruttano i bambini, esibendoli malati, affamati, addirittura mostruosi, non viola forse la deontologia che prevede il non sfruttamento dei minori? E quale dei due server truffa il telespettatore sostenendo che una stessa agenzia di controllo certifica che è proprio la loro la banda più veloce? Non possono avere ragione entrambi. Vi sono serie di fiction della Tv pubblica che (in corpo minimo) avvisano che all'interno del filmato saranno presenti pubblicità, ma non dicono quali. E infine c'è lo scandalo dell'Ordine professionale giornalistico, l'Agcom, l'antitrust e persino il cieco Giurì di autodisciplina pubblicitaria, che fanno finta di non vedere che la stampa è invasa dalla pubblicità redazionale. Violando la legge, il Contratto nazionale di lavoro giornalistico e il codice deontologico. Ovunque domina la protervia e l'impunità.]



bêtise

LA LOGICA DI ARISTOTELE E DI NEVI

«Con più taxi aumenterebbe il traffico»: «Il fatto che non ci siano taxi disponibili non è solo dovuto alla scarsità dei taxi, ma anche ai tempi di percorrenza: se aumentiamo i taxi, aumentano i tempi di percorrenza... aumenta il traffico, e quindi il taxi invece che metterci 5 minuti da un punto all'altro, ce ne mette 7».

Raffaele Nevi, deputato di Forza Italia, Omnibus, La7, 8 gennaio 2024

LA CARRIERA DI UN SOVRANISTA...

«Il tricolore non mi rappresenta». La bandiera italiana «non è la mia bandiera», «A casa mia ho solo la bandiera della Lombardia e quella di Milano», «Il tricolore è solo la Nazionale di calcio, per cui non tifo. Mi rappresenta quando diventeremo un Paese normale con meno sprechi e ruberie al Sud».

Matteo Salvini, all'epoca eurodeputato leghista, La Repubblica Milano – 23 ottobre 2011

CHI LO AVREBBE MAI DETTO!

«Balneari, mossa a sorpresa del governo: taglia il canone del 4,5%».

@Corriere, X – 5 gennaio

la vita buona

uso e mal uso

valerio pocar

Breve viaggio in treno. Tutti hanno il telefonino in mano. Due ragazzi, una lei e un lui, sono seduti di fronte e smanettano velocissimi. Le mimiche facciali sono singolarmente in sintonia e infatti stanno scrivendosi tra loro stessi. Poi, con un certo nostro sollievo, si siedono l'uno accanto all'altra e si baciano appassionatamente.

Altro viaggio in treno. Due ragazze sono sedute di fronte e *vedi sopra*. Scendono dal treno insieme, in silenzio.

L'uso diuturno del telefonino e dei messaggi ha conquistato le giovani generazioni al punto tale da sostituire sovente le comunicazioni verbali, sia pure telefoniche. L'oralità che aveva sostituito la scrittura – le lettere ridotte all'uso commerciale e giuridico dalla facilità di comunicazione universale del telefono – ha ceduto il passo, paradossalmente, alla scrittura, per mail e più per sms o WhatsApp o altro ancora. Ormai si parla poco e solo quando necessario e si scrive molto. Ma come si scrive?

Un'indagine guidata dal professor Grandi dell'Università di Bologna ha confermato ciò che era evidente agli occhi di chiunque abbia avuto l'occasione di leggere testi scritti da giovani “digitali”, colmi di errori di ortografia, di grammatica, di sintassi e soprattutto, sembra, di punteggiatura. Mentre gli errori di ortografia, di grammatica o di sintassi (ahi ahi il congiuntivo!) sono frutto dell'ignoranza di chi non legge, gli errori di punteggiatura rivelano una carenza della logica del linguaggio. Del resto, se per scrivere sms basta la formula linguistica semplificata del “soggetto verbo predicato”, magari addirittura ridotto con abbreviazioni, a che servono le virgole, che strutturano un periodo complesso?

L'opportunità e anzi la necessità di essere semplici e brevi, come lo strumento comunicativo suggerisce o piuttosto impone, condiziona il linguaggio e le sue forme.

Chi scrive, che nella sua lunga vita accademica ha

letto centinaia e centinaia di tesi di laurea, ha potuto constatare come molti studenti anche brillanti si presentassero con un livello di scrittura che, quando chi scrive era bambino, non avrebbe consentito di conseguire la licenza elementare. Tutti ignoranti? No, solo che le caratteristiche dello strumento hanno spesso prevalso e condizionato le forme del pensiero.

Non è certo l'unico caso di innovazione tecnologica che condiziona l'azione umana e forse è ciò che è sempre successo nel corso della storia, anche se magari in modo meno rapido.

Si fa un gran parlare dei *social*, spesso per deprecarne l'uso improprio e anzi l'abuso. Però, il fatto che la rete consenta la comunicazione anche tra soggetti che non si conoscono e consenta di diffondere notizie che altrimenti rimarrebbero riservate ai pochi che ne sono al corrente è una innovazione straordinaria e basterebbe pensare al ruolo che i *social* hanno avuto e hanno nelle battaglie per i diritti civili, specialmente nei Paesi in cui la libertà di pensiero e di azione è repressa. Che poi i più ne facciano uso per fini stupidi o meschini è una colpa che non deve ricadere sullo strumento, il mal uso del quale è andato creando una sorta di realtà “virtuale” che induce taluni a immaginare una realtà parallela che poco ha a che fare con quella vera e a comportarsi di conseguenza. Uno strumento straordinario che può amplificare e garantire la libertà, anzitutto di espressione, e gli stessi diritti umani spesso di fatto li viola e li inibisce. Sono, anche qui, le straordinarie potenzialità dello strumento che offrono anche la possibilità del suo mal uso.

Un altro esempio, ben più grave, nel quale lo strumento rischia di determinare mutamenti d'importanza incalcolabile. Già diversi decenni or sono segnalavamo un rischio, recato dalla rivoluzione informatica. Non il rischio da molti denunciato che i tecnici in camice bianco avrebbero potuto condizionare e impadronirsi delle scelte pubbliche e diventare così, in modo occulto, i veri

padroni del mondo, ma il rischio determinato dal mutamento della logica che sottostà al pensiero umano. L'uso dello strumento, infatti, può essere agevolmente controllato, ma per conseguire i risultati occorre seguire la logica binaria, eminentemente compatibile con la deduzione, che però non è l'unica logica della mente umana, sicché mal s'accorda con l'induzione e peggio ancora con l'abduzione. Il sapere è principalmente frutto dell'induzione e certamente piuttosto abduttive sono l'arte e la poesia. «Una candida cerva sopra l'erba / verde m'apparve con duo corna d'oro». Gli incantati versi petrarcheschi, passati al vaglio della logica binaria, ne uscirebbero straziati: infatti, le cerva non sono bianche, non hanno le corna tanto meno d'oro e non sono verdi perché la logica binaria faticherebbe a cogliere l'astuta sottigliezza dell'*enjambement*. Per non parlare delle conseguenze che potrebbe avere sul pensiero politico. Dunque l'informatica è da condannare? Ovviamente no, ma vedremo nei decenni che ci seguiranno se il mezzo creato dall'uomo sarà stato dominato dall'uomo e non viceversa, almeno in qualche misura.

Non vogliamo essere giudicati passatisti, ché anzi pensiamo che la capacità di innovare e di innovarsi sia l'aspetto forse più interessante della specie umana. Tuttavia, questi ambigui rischi non ci lasciano tranquilli, ora soprattutto che si parla della cosiddetta "intelligenza artificiale", che già si va diffusamente applicando.

Chissà perché, nella nostra testa continua a risuonare il ritmo incalzante del poema sinfonico *L'apprendista stregone* di Paul Dukas.

Buon anno.



Se volete dare una mano e aiutare anche voi
"Nonmollare"
e Critica liberale,
potete inoltrare questo fascicolo PDF ai vostri contatti, invitandoli a iscriversi alla nostra newsletter e alle nostre pubblicazioni inviando una mail di richiesta a info@criticaliberale.it

la cerimonia degli addii
toni negri, rivoluzionario da best-seller
pierfranco pellizzetti

«Nulla rivela a tal punto l'enorme storica positività dell'auto-valorizzazione operaia più del sabotaggio. Nulla più di questa attività di franco tiratore, di sabotatore, di assenteista, di deviante, di criminale che mi trovo a vivere. Immediatamente sento il calore della comunità operaia e proletaria, tutte le volte che mi calo il passamontagna».[1]

Toni Negri

«Una vita passata a cercare una strada impervia, e controvento, verso un altro tipo di rivoluzione che non è più, solo, qualcosa che porta al potere, ma che cambia il potere».[2]

Roberto Ciccarelli

Operaista senza operai, il volo interrotto di un sovversivo

Il 16 dicembre 2023 se ne è andato alla veneranda età di novant'anni Antonio Negri, detto Toni. Una delle personalità di spicco al tempo dei profondi sommovimenti politici ed economici che segnarono la fine della crescita postbellica italiana; tradotti nel riaccendersi parossistico del conflitto sociale, in cui alcuni intellettuali di estrema sinistra intravvidero il possibile riproporsi dell'opportunità rivoluzionaria. Si chiamavano "operaisti".

A posteriori abbiamo capito che si trattava di un terribile abbaglio, ma quello era il *mood* del tempo. Quando perfino i ragazzi della Federazione Giovanile del PSI d'area lombardiana sproloquiavano di "rivoluzioni romantiche, alla Simon Bolivar, che travalicano le Ande" (poi arrivò il nuovo segretario Bettino Craxi a riportarli con i piedi per terra offrendogli concrete opportunità individuali di carriera negli organigrammi pubblici e di partito...). Per quanto riguarda la vicenda – di cui si diceva - del gruppo "operaista"; ebbene, costoro scrivevano roccò e sognavano rivoluzioni immaginarie. O magari coltivavano – vuoi concretamente, vuoi letterariamente, sempre tra l'ironico e il ridondante – il feticismo del gesto romantico. Un gioco e una gestualità – al tempo – infantili e pericolosi. Come "il brivido caldo" di Toni Negri nel calarsi sul volto il passamontagna, trasformato nel camuffamento per poter compiere impunemente azioni illegali. Che diventò icona nel fotogramma, apparso su tutti i quotidiani del tempo,

in cui il ragazzino dell'Autonomia, con il berretto di lana che ne nasconde i connotati, spara nel pieno centro di Milano impugnando a due mani una pistola; durante i disordini del 1977. Forse – qualche tempo dopo – lo stesso minorenne mai identificato faceva parte del commando di coetanei in agguato, per freddare proditoriamente in via Salaino l'inerte giornalista Walter Tobagi; la mattina del 28 maggio 1980.

Ma già a quel tempo il nucleo originario dei "maestri antagonisti" era ormai in frantumi, imboccando strade diverse: la non ricomponibile scissione tra autonomia operaia e autonomia del politico; a seconda della prevalenza attribuita, nei personali disegni di quegli intellettuali, alle pratiche attive e dirette di ribellione o a quelle dichiarative. «Destra e Sinistra operaista», scrive ora qualcuno. Quasi una barzelletta. Eppure a siffatti istrioni dell'antagonismo, cultori di un leninismo teatrale e molto *vintage*, forse non sarebbe dispiaciuto spartirsi le parti in commedia di menscevichi e bolscevichi... Al di là di beghe e risse, personaggi dalla comune matrice accademica, ostentata con una certa albagia nel canonico gergo esoterico, che intimidisce l'uditorio sottomettendolo. Tratto ricorrente in quel ceto medio impiegatizio accampato nelle aule universitarie, che lucra del soldo pubblico, dei relativi benefici e privilegi posizionali ricevuti con distaccata degnazione. All'insegna del tutto dovuto. Una corporazione che nel suo complesso ha dato robusti contributi all'inarrestabile scivolamento

delle Facoltà italiane verso le posizioni di coda nei *ranking* della qualità didattica internazionale. Ma che nello specifico caso di cui si parla, pretese demiurgicamente di fornire prospettive culturali, politiche e sociali come forcipe per l'uscita dall'involuzione di un Paese; impantanato nel non saper consolidare in salto di qualità civile la felice congiuntura di accumulazione capitalistica vissuta nel secondo dopoguerra: la breve stagione chiamata "miracolo economico" – tra la metà degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso – sul cui abbrivio l'Italia ha campato per almeno i due decenni successivi.

Tra i principali esponenti di questo gruppo compaiono i nomi di Raniero Panzieri, Mario Tronti e - appunto - Toni Negri. Personaggi tra loro diversissimi, in cui si poteva scorgere quale tratto intellettuale comune una sorta di visione teologica della Storia; che sotto l'influsso di un "hegelismo volgare" si trasforma in religione secolarizzata, in cui la Ragione, fattasi Spirito del mondo, sovrintende alle vicende umane.

Per dirla con Karl Löwith annata 1949, «in Hegel il processo storico viene inteso secondo il modello di una progressiva realizzazione del regno di Dio e la filosofia della storia come una teodicea»[3]; per cui la filosofia «stabilisce un eterno regno di Dio e lo Spirito Santo continua a vivere nella comunità dei filosofi, che ora amministrano la verità in luogo della classe sacerdotale»[4]. Sicché, per questa genia di teologi ridotti allo stato laicale, compito del filosofo è quello di scarnificare e fare emergere nel divenire delle cose umane il disegno retrostante, la cosiddetta "astuzia della ragione". Scoprire "il Piano" introiettato nei comportamenti e nelle passioni. Un ruolo che può procurare indicibili sensazioni d'onnipotenza; ma che, con il suo messianesimo oracolare, può mandare al macello (metaforico o meno) menti giovani e semplici; affascinate dalla sensazione inebriante di ritrovarsi parte della Storia. Imprigionate in un sogno rapidamente virato a incubo; dove vagolano tanto il clero dell'antagonismo, i loro breviari e i loro catechismi, quanto i conversi condannati a tristissimi risvegli.

Al cospetto delle dure repliche della realtà

Sempre e comunque energie depistate, mentre altre operazioni regressive ormai avanzavano indisturbate. Invisibili ai radar concettuali della critica operaista.

Difatti, mentre i rivoluzionari immaginari prefiguravano crolli capitalistici, le officine del pensiero reazionario erano in frenetica attività tra le sponde dell'Hudson e del Potomac per stipare gli arsenali della reazione con le armi comunicative che predisponavano la svolta a ritroso verso la restaurazione NeoLib/NeoCon, concretizzatasi tra il 1978 e il 1980 con l'avvento dei due speaker dell'oscurantismo, Margaret Thatcher e Ronald Reagan. Insomma, la lotta di classe c'è stata, ma la classe operaia ha perso. L'Internazionale trionfa, ma è capitalista. Come scrisse Marc Augé, ormai «i proletari non sognano più di abbattere il sistema, temono che crolli»[5].

Sicché le popolazioni di fabbrica, presunte architetture del mondo nuovo post capitalista si trasformavano nel primo bersaglio della riorganizzazione produttiva decentrata a livello transnazionale: il *trend postfordista* dell'impresa "volatile" (*foot loose*) che decolla e atterra dove più le conviene, azzerando la forza contrattuale di maestranze incatenate al vincolo del loro radicamento nei luoghi. E l'abbaglio negriano virava a macabra ironia. Tanto da scrivere oltre due decenni dopo e svariate dure repliche della storia – insieme a Michael Hardt, nuovo compagno di scorribande nella pretesa di anteporre la velleità alla realtà – che procedendo lungo la filiera Machiavelli-Spinoza-Marx ci si imbatterebbe in un «pensiero fondato nei processi reali della costituzione della sovranità di cui cercano di far esplodere le contraddizioni al fine di aprire lo spazio di una società alternativa. Il fuori viene costruito dal di dentro»[6]. E l'operaio massa trasfigura in una moltitudine indistinta definita «ontologica».

Nel frattempo i rapporti di forza reali hanno presentato il loro conto a chi inseguiva "l'obiettivo di rovesciare, cambiare radicalmente lo stato presente delle cose". Promotore di organizzazioni della sinistra extraparlamentare – da PotOp ad Autonomia operaia – venne incarcerato e processato a seguito dell'inchiesta "7 Aprile"; accusato di aver partecipato ad atti terroristici da un potere sempre alla ricerca di un "grande vecchio" su cui proiettare le proprie nevrosi. Processo che in seguito Francesco Cossiga definì "un teorema", ma che – comunque – gli fruttò la condanna a 12 anni di carcere. Da cui riuscì a uscire grazie all'incontro con un personaggio persino più luciferino di lui – il *guru* del PR Marco Pannella – sempre bulimico di visibilità altrui, che lo fece eleggere deputato nelle

liste radicali, per poi negargli il voto del proprio gruppo a favore nel momento in cui si sarebbe discussa alla Camera l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti. In effetti al politicante Marco Giacinto ciò che interessava era soltanto creare un martirologio per la propria propaganda. A tale proposito si narra dello sputo di Gian Carlo Pajetta in faccia al Pannella, incontrato nel bel mezzo della paradossale faccenda. Comunque, già il giorno precedente al voto che lo avrebbe molto probabilmente ricacciato in carcere, Negri decideva di espatriare in Francia.

Lì poté beneficiare della “[dottrina Mitterrand](#)”, che negava appunto l'estradiizione e concedeva [asilo](#) per i reati che il governo di Parigi riteneva "a sfondo politico".

In esilio a Montparnasse

Inizia così l'ultima fase della vita del filosofo del marxismo operaista, immediatamente adottato dal *milieu* intellettuale della *Rive Gauche*, sempre pronto a valorizzare l'esotico e l'insolito, purché brillante. Dunque, decenni trascorsi dall'*esiliato a Montparnasse* nei vezzeggiamenti di postmoderni e decostruzionisti, coltivando mondanità e – stando alla leggenda metropolitana – una particolare attitudine per le danze latino-americane; tango in particolare. Soprattutto ricevendo dal trampolino *Ville Lumière* il lancio nel ciel dei cieli del *best-selling* internazionale. Diventando una star, bollata con una certa perfidia da Tony Judt, accomunandolo a un'altra stella dell'effimero antagonista come lo psicanalista lacaniano di Lubiana Slavoj Žižek: «con Žižek – o magari con Antonio Negri – siamo tra intellettuali famosi soprattutto per... essere intellettuali. Nel senso in cui Paris Hilton è famosa... per essere famosa»[7].

Intanto quel che resta in Italia di un tale personaggio è qualche enclave di adepti del credo negriano. Magari nella redazione romana del quotidiano “il Manifesto”.

NOTE:

[1] A. Negri, *Il dominio e il sabotaggio*, Feltrinelli, Milano 1979

[2] R. Ciccarelli, *Antonio Negri, l'eresia comunista lunga una vita*, “il Manifesto”, 17 dicembre 2023

[3] K. Löwith, *Significato e fine della storia*, Il Saggiatore, Milano 2015 pag. 71

[4] K. Löwith, *Da Hegel a Nietzsche*, Einaudi, Torino 1977 pag. 71

[5] M. Augé, *Le nuove paure*, Bollati Boringhieri, Torino 2013 pag. 28

[6] M. Hardt e A. Negri, *Impero*, Rizzoli, Milano 2002 pag. 176

[7] T. Judt, *Lo chalet della memoria*, Laterza, Roma/Bari 2011 pag. 109



lo spaccio delle idee

2024: 100° anniversario dell'assassinio di giacomo matteotti, antifascista dell'altra italia

antonio caputo

Ricordare un secolo dopo, Giacomo Matteotti, non è esercizio di stile retorico. Fu ucciso perché era il vero capo dell'antifascismo, che in Parlamento il 7 novembre del '21 aveva pronunciato la più dura, circostanziata, coraggiosa requisitoria contro il fascismo e i suoi protettori: i favori resi agli industriali prima e dopo la guerra con commesse, protezioni doganali, finanziamenti. Dava maledettamente fastidio a Mussolini e al costituito Partito nazionale fascista un oppositore di tipo diverso da quello del socialista retore e remissivo.

L'uomo coraggioso che pronunciò il discorso che segnò la sua condanna a morte il 30 maggio del '24.

Denunciò le violenze che in ottomila comuni avevano negato la possibilità di parlare in pubblico alle minoranze: che il sessanta per cento dei candidati socialisti non aveva potuto circolare liberamente nelle circoscrizioni, che molti avevano dovuto cambiar residenza o emigrare, che nei comuni di campagna i fascisti occupavano le sezioni elettorali, che le elezioni non erano valide di fronte alla dichiarazione del governo di rimanere in carica qualunque fosse il loro esito. In quella tempestosa seduta il fascista Giunta definì Matteotti il «rappresentante tipico degli anni del disfattismo, della corruzione e della violenza più brutale».

Il Mussolini di allora non mandava gli antifascisti in «vacanza al mare delle isole» come venne detto dal capo della polizia fascista e ripreso da Berlusconi.

Matteotti fu "l'antifascista" morto per la democrazia.

Sarebbe bello e vero atto di pacificazione repubblicana se i reggenti di un Paese, fino a prova contraria democratico, se ne ricordassero, portando sul luogo del rapimento i fiori della memoria, della rottura con il passato e della riconoscenza.

Matteotti uomo dell'altra Italia.

Il 10 giugno 1924 Matteotti è stato consegnato alla storia dell'antifascismo come il Martire per eccellenza.

Molta acqua dovette passare sotto i ponti dopo la sua morte prima che il superamento delle scorie depositate dalle più aspre polemiche, dalle avversioni più tenaci, dalle divisioni più profonde consentisse all'insieme della sinistra italiana di riconoscere in lui il "Martire vestito di Luce."

L'uccisione di Matteotti provocò una tempesta politica in Italia, portò il governo fascista alle soglie della crisi ed ebbe un'eco enorme in tutto il mondo. Egli entrò nel mito, diventando un simbolo, un eroe testimone di un esemplare coraggio morale, politico e civile, di un'intransigenza pagata con il sacrificio della propria vita. Il senso di questo mito lo avrebbero espresso nella maniera più pregnante Lussu, Rossetti, Carlo Rosselli e Tarchiani in una lettera alla moglie Velia del settembre 1929, nella quale scrivevano: «Il mondo intero conosce di tutta la tragedia fascista due soli nomi in antitesi: Mussolini-Matteotti; il carnefice e la vittima; il despota coperto di sangue e il Martire vestito di Luce».

Matteotti era oggetto di convergenti ostilità.

Detestato dai fascisti e dall'altro politicamente disprezzato dai socialisti massimalisti e dai comunisti, che, pur divisi tra loro, lo accusavano però insieme, sordi ad ogni lezione della realtà, di aver avuto la presunzione di alzare la bandiera di un Partito Socialista Unitario, di non aver capito che quella in corso restava ancor sempre l'età della vittoria della rivoluzione proletaria, di patrocinare a difesa della democrazia borghese e del Parlamento un patto di collaborazione con tutti i partiti disposti ad opporsi all'offensiva solo temporanea di un fascismo destinato dalla storia ad una prossima bancarotta.

A fare rimanere per poco Matteotti segretario del PSU ci pensarono gli assassini fascisti il 10 giugno 1924.

Il 1° ottobre 1922 si aprì il Congresso del PSI, e il 3 la maggioranza massimalista approvò la mozione che decretava l'espulsione dei riformisti - cui veniva attribuito lo «scopo confessato di condurre il Partito alla collaborazione con la borghesia e all'accettazione delle attuali istituzioni» - per avere messo in atto «propositi ed opere per deviare il movimento proletario dal suo indirizzo classista» e aver costituito una «frazione collaborazionista».

Gli espulsi diedero vita al Partito Socialista Unitario, rivendicando contro lo scissionismo il valore dell'unità di tutti i socialisti; Matteotti fu eletto segretario. Era l'ultimo atto della tragedia della sinistra italiana nel quadro di quella generale del paese, compiutosi poche settimane prima della marcia fascista su Roma e della nomina di Mussolini a capo del governo. Matteotti comprese subito che, sotto la maschera della larga maggioranza parlamentare di cui godeva, il nuovo governo di coalizione nascondeva in realtà il germe della dittatura. In un articolo del 19 novembre su "La Giustizia", il quotidiano del PSU, parlò di «dittatura in atto» che «vuole avere dalla Camera non solo il voto di maggioranza, ma anche la delega per la dittatura».

Le elezioni dell'aprile 1924 costituirono per Matteotti nella disperazione un motivo di soddisfazione: il partito degli espulsi risultò il primo dei partiti della sinistra lacerata, con 422.957 voti e 24 eletti, di fronte ai 360.694 voti con 22 eletti del Partito Socialista Italiano e ai 268.191 voti con 19 eletti del Partito comunista d'Italia. Nonostante tutto, i lavoratori appartenenti alla classe che ciascuno dei tre partiti intendeva rappresentare e guidare, nell'ora del grande pericolo avevano dato il maggiore consenso relativo a Turati e a Matteotti. E toccò a quest'ultimo il 30 maggio, all'apertura dei lavori del Parlamento di levare la sua voce di intemerata protesta contro la truffa della legge elettorale la famigerata legge Acerbo, le violenze fasciste nei confronti degli oppositori e il risultato truffaldino. Pagò con la vita. Matteotti fu un riformista quanto mai combattivo, temerario. Fu lui stesso a definirsi un "riformista rivoluzionario", così accostando un sostantivo e un aggettivo da sempre in antitesi tra loro, a sottolineare che il suo voleva essere un riformismo non compromissorio,

inteso ad affrontare i problemi alla radice.

Quando nel 1912 i riformisti Bissolati e Bonomi furono espulsi dal PSI, Matteotti non li seguì anzitutto per il dissenso verso il loro atteggiamento di fronte alla guerra giolittiana, nei cui confronti assunse una posizione di totale diniego. In un articolo dell'agosto spiegò in qual senso si considerava un riformista rivoluzionario.

«Il rivoluzionarismo – affermò – non è che (non sembri paradosso!) uno dei *modi* di essere del riformismo. Già fin dal Congresso di Imola del 1902 noi ci proclamammo infatti "riformisti perché rivoluzionari", e cioè sempre dicemmo di volere usare volta per volta, e secondo l'opportunità e il momento storico, entrambe le tattiche, la transigente come la intransigente».

Scoppiata la grande guerra europea, Matteotti, mostrando appieno che cosa intendesse per riformismo rivoluzionario, non esitò a evocare la necessità che le classi lavoratrici impiegassero tutti «i propri mezzi che vanno dalla semplice protesta allo sciopero generale, alla ribellione».

Divenuto l'intervento inevitabile, sostenne che la guerra devastatrice non avrebbe avuto altro esito che seminare altri conflitti. L'8 maggio scrisse a "La Lotta" queste parole: «Noi non auguriamo e non desideriamo la vittoria di nessuno. Chiunque dei due grandi aggruppamenti dovesse vincere vi sarà un popolo vinto che preparerà la rivincita per domani e quindi nuove guerre».

Turati, vecchio capo riformista, si volse a guardare la figura dell'ucciso piangendo il «figliolo prediletto», «il nostro migliore», ponendo le basi del mito del martire, del simbolo della lotta contro il fascismo e del riscatto futuro di un'Italia democratica, così dicendo: «Egli è un accusatore; Egli è un giudice; Egli è un vindice. (...) Il morto si leva. (...) Quello che era cosa nostra, è diventato anche la cosa vostra, l'uomo di tutti, l'uomo della storia. E, ingrandito così, quasi è tolto a noi, come alla famiglia dolorante, perché è diventato *un simbolo*. Il simbolo di un oltraggio che riassume ed eterna cento e centomila altri oltraggi fatti ad un popolo; la figura che compendia tutti gli altri trucidati e percossi per lo stesso fine (...); il simbolo di una stirpe che si riscuote; il simbolo di un passato che si redime, di un presente che si ridesta, di un avvenire che si annunzia; della immortale democrazia ... dall'eccidio di Giacomo

Matteotti la nuova storia d'Italia incomincia».

Di segno opposto il commento di Gramsci. Con parole di un gelido pedagogismo ideologico, Gramsci definì Matteotti «Pellegrino del nulla». «Pellegrino del nulla» - scriveva su «Lo Stato operaio» – appare a noi Giacomo Matteotti quando consideriamo la sua vita e la sua fine in relazione con tutte le circostanze che danno ad esse un valore non più “personale”, ma di indicazione generale e di simbolo. (...) Partiva da un desiderio generoso di redenzione totale, e si esauriva miseramente nel nulla di una azione senza vie di uscita, di una politica senza prospettiva (...). Il sacrificio di Matteotti è celebrato nel solo modo degno e profondo dai militanti che nelle file del partito e della Internazionale comunista si stringono per prepararsi a tutte le lotte di domani. Solo per essi la classe operaia cesserà di essere «pellegrina del nulla» (...), solo per essi la classe operaia diventerà libera e padrona dei propri destini».

Una commemorazione penetrante di Matteotti uscì dalla penna di Gobetti nel luglio 1924. Ne mise in luce la forza di carattere, l'amore per la concretezza, l'intransigenza e la solitudine. E a proposito di quest'ultima notò: «Matteotti non fu mai popolare. Tra i suoi compagni era tenuto in sospetto per la ricchezza: gli avversari lo odiavano come si odia un transfuga. Invece Matteotti era un aristocratico di stile, non di famiglia».

Gobetti scrisse di un giovane cresciuto «con l'istinto della lotta dura, con la dignità del sacrificio» segnato da una venatura di spirito protestante che ne animava il sovversivismo; di un leader politico che agiva «con riserbo e con fredda energia che incuteva soggezione ai compagni», teso «a fare in tutte le sedi questioni pratiche di realizzazione», animato dalla «ossessione della semplicità, della chiarezza, della praticità», che «non improvvisa mai», cogliendo così appieno il senso del «riformismo rivoluzionario» di Giacomo; «(...) la sua attenzione era poi tutta a un momento d'azione intermedio e realistico: formare tra i socialisti i nuclei della nuova società: il comune, la scuola, la cooperativa, la lega. Così la rivoluzione avviene in quanto i lavoratori imparano a gestire la cosa pubblica, non per un decreto o per una rivoluzione quarantottesca».

Matteotti, scriveva Gobetti «rimane come l'uomo che sapeva dare l'esempio. Era un ingegno politico quadrato, sicuro», citando una lettera

ricevuta da un lavoratore ferrarese in cui si diceva che il leader socialista «era un uomo da affrontare la morte volontariamente se questo gli fosse sembrato il mezzo adatto per ridare al proletariato la libertà perduta». Una commemorazione così commentata:

“Non si può immaginare una commemorazione più spontanea e più generosa. Come se i lavoratori abbiano sentito in lui la parola d'ordine. Perché la generazione che noi dobbiamo creare è proprio questa, dei volontari della morte per ridare al proletariato la libertà perduta”.

La premonizione della propria morte e di quella di tutti coloro che lo seguirono negli anni della lotta contro la dittatura, degli antifascisti socialisti, comunisti e democratici di varia corrente: i Rosselli, Gramsci e tutti gli altri fino ai caduti nella Resistenza.

Risuona quanto, esule a Parigi, scriveva Carlo Rosselli, anche egli assassinato nel 1937 dai sicari di Mussolini, in un pezzo dal titolo “Perché uccise”, un j'accuse rivolto a Mussolini, nel 1935, nella Rivista Giustizia e Libertà.

“Avete mai riflettuto chi siano stati i tre più veri e più grandi, ciascuno nel loro tempo, avversari di Mussolini? Matteotti, Amendola, Gobetti.

Tre caratteri che erano l'antitesi netta del carattere e della sensibilità di Mussolini.

Antiretorici, moralisti, nutriti di saldi studi, di forti convinzioni, logici, con una ricchissima vita interiore, un profondo senso di umanità e di dignità.

Mussolini è imbattibile da uomini del suo stampo, dotati della sua psicologia e mentalità. Ma è impotente, si trova a disagio con uomini che sfuggono al suo limitato orizzonte spirituale. Ed ecco perché uccise Matteotti ed Amendola, e ordinò al Prefetto di Torino di rendere la vita impossibile a Piero Gobetti.”

Un filo rosso lega Carlo Rosselli a Giacomo Matteotti, al cui partito, il PSU (Partito socialista unitario) Roselli aderì nel 1923.

Vi è un bellissimo ritratto pubblicato sull'Almanacco socialista 1934, dieci anni dopo il delitto, ove, nella penna di Carlo Rosselli rivive l'uomo Giacomo:

“eroe tutto prosa”, scrive Rosselli, simbolo non retorico che “come l'ombra di Banco accompagna Mussolini”, quando “lo conobbi a Torino insieme con Gobetti... era magro, smilzo, non assumeva

pose gladiatorie, rideva volentieri, ma da tutto il suo atteggiamento e soprattutto da certe sue dichiarazioni brevi si sprigionava energia. L'antifascismo era in Matteotti un fatto istintivo, intimo, d'ordine morale prima che politico. Tra lui e i fascisti correva una differenza di razza e di clima. Due mondi, due concezioni opposte della vita, egli poteva in questo senso veramente dirsi l'anti Mussolini".

È allora istruttivo e ci fa ancora più amare la libertà e rimpiangere l'uomo precocemente strappato alla vita, il breve e struggente ricordo che Sandro Pertini, il nostro Presidente partigiano, fa della commemorazione di Giacomo, ben più irta e gravida di pericoli, in pieno regime fascista.

A Savona il 9 e 10 giugno 1925.

"La mia beffa in onore di Matteotti" scrive Sandro, che prosegue:

"Dopo il processo a mio carico del 2 giugno 1925, ripresi la mia attività antifascista. Così pensai di onorare pubblicamente la memoria di Giacomo Matteotti. Presi accordi con giovani comunisti. Allora in Savona, per mia iniziativa, si era costituito un fronte politico che andava da noi socialisti unitari ai comunisti, in difesa di Sacco e Vanzetti.

.... Li misi al corrente del mio piano per Matteotti. Essi l'approvarono e mi assicurarono la collaborazione di giovani comunisti molto coraggiosi e intelligenti. Ed ecco la diavoleria che combinai.

Il 9 giugno 1925 mi recai da un fioraio e ordinai una corona di alloro piccola di diametro, poi acquistai un nastro rosso e grandi lettere dell'alfabeto in cartone dorato.

Andai nel mio studio e attaccai sul nastro le lettere dell'alfabeto in maniera da comporre questa frase: «**Onore a Giacomo Matteotti**».

Confezionai quindi un pacco che potesse apparire come un grosso panettone. Verso la mezzanotte mi recai alla stazione in modo da non essere visto e ne uscii confuso con i passeggeri dell'ultimo treno che arrivava da Genova.

La notte tra il 9 e il 10 Savona era pattugliata in lungo e in largo da squadristi e da militi fascisti armati di manganello, perché le autorità temevano che si preparasse qualche cosa per ricordare l'anniversario dell'assassinio di Matteotti. Io, col mio pacco, me ne vado dalla stazione al Prolungamento, verso la località ove un tempo vi era la fortezza in cui fu prigioniero Giuseppe Mazzini.

Sul muro della fortezza, che dava su una piazza, c'era un gancio proprio sotto la lapide, che ricordava la prigionia di Mazzini. A quel gancio era usanza appendere corone per ricordare anniversari patriottici. Lungo il muro si alzava una siepe. Ricordo che l'appuntamento con i comunisti l'avevo in un posto non molto poetico, cioè un vespasiano che era sulla destra andando verso il mare. Vado nel vespasiano e vi trovo un giovane comunista che mi dice che dietro la siepe mi attendono due suoi compagni. Entro nella siepe e li trovo. È trascorsa mezzanotte. Sentiamo passare le pattuglie dei fascisti. Rimaniamo in silenzio, quasi a trattenere il fiato. Passate le pattuglie i due giovani mi alzano ed io appendo la corona al chiodo. Aggiusto bene il nastro perché la scritta appaia chiaramente. Ci abbracciamo e, felici del colpo riuscito, ognuno se ne va per la sua strada. Gli operai dell'Ilva, fabbrica allora vicina alla fortezza, avvertiti la sera prima, mentre vanno il mattino del 10 al lavoro sfilano in silenzio sotto la corona, si tolgono il cappello e la guardano... e qualcuno aveva le lacrime agli occhi. La corona, caso strano, nonostante la rigorosa sorveglianza, venne scoperta solo verso le 11 del giorno 10. Le autorità immediatamente pensano a me quale autore del... misfatto. Si riuniscono gli esponenti fascisti presso il procuratore del re; viene esaminata l'azione e studiati i provvedimenti da prendersi. Il procuratore conclude che, non essendovi gli estremi di alcun reato, non può spiccare mandato di arresto nei miei confronti. «Ci penseremo noi!», dicono i fascisti. E ci pensarono: il 12 giugno fui manganellato a sangue".

La luce di Giacomo brilla ancor oggi, tra le tenebre e le difficoltà del presente, indicando alle giovani generazioni, agli uomini e donne di buona volontà, rischiarandola, la strada maestra della democrazia.

Torna allora alla mente il verso di Francesco Petrarca con cui Machiavelli chiude il Principe: "Virtù contro a furore prenderà l'arme, e fia il combatter corto; ché l'antico valore nell'italici cor non è ancor morto."



Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

antonio caputo.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

pierfranco pellizzetti, (1947). Genovese, ha insegnato Politiche Globali e Sociologia dei fenomeni politici presso Scienza della Formazione e Comunicazione istituzionale e d'impresa per la Scuola Politecnica di Genova. Ha scritto per il "Secolo XIX", "il Fatto Quotidiano", "il Manifesto", "La Vanguardia di Barcellona" e, sino al dicembre 2017, per la pagina locale de la "Repubblica". Continua a farlo per "MicroMega" (dal 1996) e "Critica Liberale" (dal 1976); oggi da blogger nel sito de "Il Fatto online". Ha prodotto una consistente bibliografia, i cui ultimi titoli sono "Conflitto" (Codice 2013), "Storia della paura" (Mimesis 2014), "Società o barbarie" (il Saggiatore 2015), "Fenomenologia di Matteo Renzi" (Manifestolibri 2016), "Italia invertebrata" (Mimesis 2017). Nel corso del 2019 tre uscite: a marzo "Il conflitto populista - potere e contropotere alla fine del secolo americano" (Ombre corte), ad aprile "El fracaso de la indignation - del malestar al conflicto" (Alianza Editorial Madrid), edizione spagnola riveduta di "Conflitto", e - infine - a ottobre un romanzo: "La fine delle buone maniere" per Aragno. Sempre per l'editore Aragno la ricerca "Dalle Maone all'impresa a rete" (2021) e "Dialogo sopra i massimi sistemi d'impresa" (2022)

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione

professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige “*Pagine letterarie*”, rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell’Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, daniele bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, vittorio emiliani, *ettoreferamosca*, paolo fai, roberto fieschi, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, michele marchesello, claudio maretto, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, piero paganini, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco politi, piero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l’abuso”, marco revelli,

giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nereo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d’alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, ralf dahrendorf, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, movimento salvemini, michela murgia, massimo novelli, francesco saverio nitti, adriano Olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, antonio alberto semi, paolo sylos labini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, “*chiesa di tutti - chiesa dei poveri*”, giuseppe conte, “*corriere della sera*”, carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d’alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell’arti, angelo d’orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, claudio durigon,

“europatoday”, filippo facci, marta fascina, piero fassino, “fatto quotidiano”, giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, robert fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, “il foglio”, “il giornale”, “il tempo”, antonio ingroia, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, “la verità”, marine le pen, “l’espresso”, sergei lavrov, enrico letta, “libero”, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi marattin, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, frederico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, “pagella politica”, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantadosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, “quicosenza.it”, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzuoli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, pietro senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.



Questo libro parte dalla definizione di “liberale” quale sostantivo e non aggettivo. In Italia quasi tutti coloro che si definiscono liberali intendono il termine come aggettivo, ma spesso sono tutt’altro che liberali. L’abuso da parte di coloro che si spacciano per liberali, ha prodotto una confusione pericolosa, che rischia di legittimare ambienti opposti e nemici delle democrazie liberali. Gli autori ripercorrono la diffusa regressione della società occidentale e la degenerazione politica e culturale degli ultimi decenni, che, come indicato da Sir Graham Watson nella sua prefazione, ha trasformato i cittadini in consumatori.

Prefazione di Sir Graham Watson

LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

La Fondazione Critica liberale ha inaugurato una nuova collana di pubblicazioni, “Le frecce”, piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un’ideale prosecuzione dei “Quaderni di Critica”, [rintracciabili sul nostro sito.](#)

USCITO IL QUARTO NUMERO:

ALLA RADICE DELLA GUERRA

MINO VIANELLO



scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale

- [Alla radice della guerra](#)
- [Salvemini e le libertà di religione](#)
- [Dugin, un nemico del liberalismo](#)
- [Quaderno Gobettiano 1](#)

Annuale 2022 di Critica liberale, dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto.

Critica liberale segue il filo rosso che tiene assieme protagonisti come Amendola e Croce, Gobetti e i fratelli Rosselli, Salvemini ed Ernesto Rossi, Einaudi e il "Mondo" di Pannunzio, gli "azionisti" e Bobbio.

2022
SETTIMA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



DENTRO IL NERO INVERNO

<p>XI rapporto sulle confessioni religiose e TV</p> <p>XII rapporto sui telegiornali</p> <p>XVI rapporto sulla secolarizzazione</p>	<p>Gli stati generali del liberalismo</p> <p><i>Lo "stato sociale" e l'"ascensore sociale"</i></p> <p>Il cono d'ombra: Guido Calogero</p>
---	---

<https://www.biblionedizioni.it/critica-liberale-annuale-2022/>

“I DIRITTI DEI LETTORI”

DI ENZO MARZO

SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

info@criticaliberale.it – www.criticaliberale.it

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)